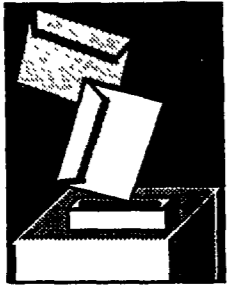


Verso le elezioni



La corsa alle urne «tutti contro tutti» del 5 aprile rischia di travolgere la rappresentanza conquistata nell'87. Ma la «pattuglia rosa» non sta alla finestra. Idee, progetti e strategie delle responsabili dei partiti.

«Dai un voto solo: a una donna»

Preferenza unica, nasce una lobby al femminile?

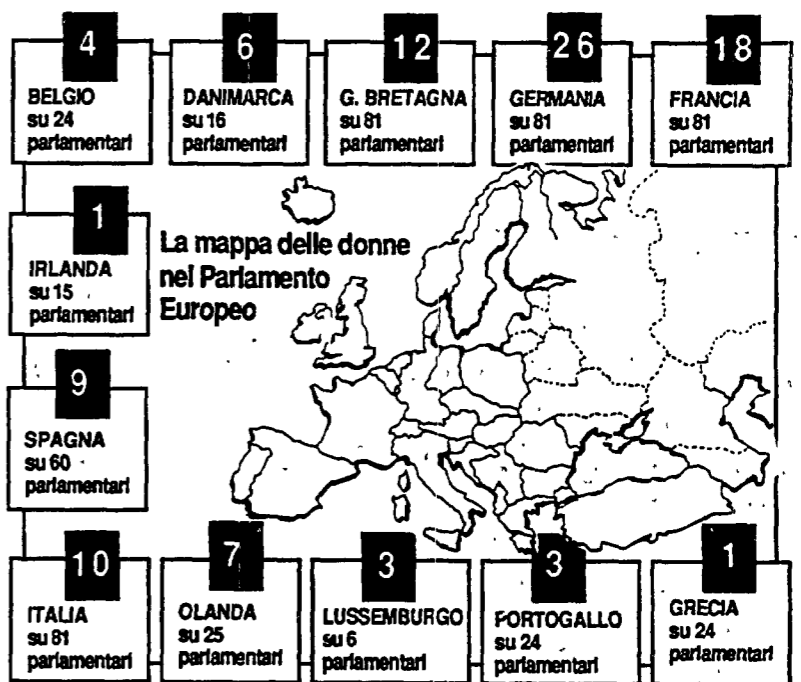
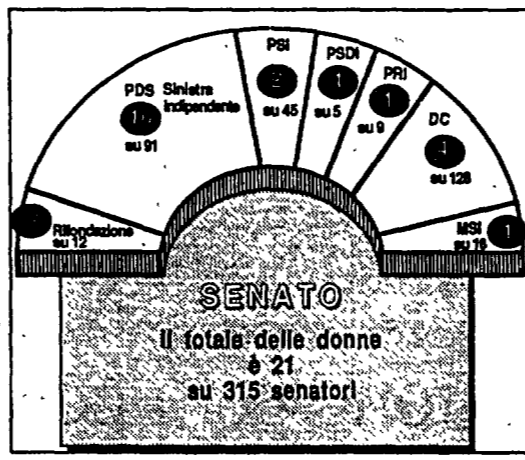
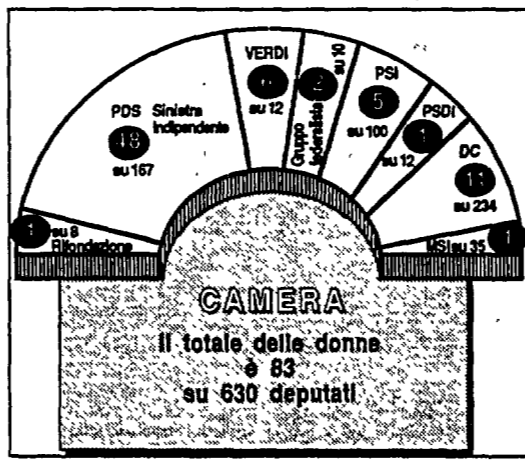
Mentre la campagna elettorale sta per prendere avvio, si moltiplicano gli appelli ai partiti affinché si impegnino a sostenere candidature femminili, mentre il rischio che l'XI legislatura sia abitata da un solo sesso si fa sempre più concreto. Colpa della preferenza unica? Della misoginia dei politici? Rispondono le responsabili femminili dei partiti: «Certo, se le donne votassero le donne...»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. All'assemblea costituzionale, nel 1946, parteciparono 45 donne: il 7 per cento. Oggi, la percentuale di elette alla Camera dei deputati è del 12,9 per cento, mentre le senatrici costituiscono il 6,5 per cento della rappresentanza di palazzo Madama. Numeri che parlano da soli, anche se nel mondo politico femminile ci si è spesso divise sul significato da attribuire loro. Dal 1987, anno del «voto donna», si separano solo cinque anni. Sembrano cinque secoli. Le responsabili femminili dei partiti appaiono allarmate più che mai, mentre si moltiplicano gli inviti della commissione per le pari opportunità, presieduta da Tina Anselmi, a far sì che questa costituente non assomigli a una squadra di calcio: il prossimo Parlamento, quello delle riforme, potrebbe registrare una presenza femminile pari, in percentuale, a quella del primo Parlamento, quello costitutivo. Di chi è la colpa? Dei partiti, che non investono sul «sesso femminile»? Delle donne che, non votando le donne - come dimostra lo scarto tra elettorato attivo (52

per cento) e passivo (al massimo, 11 per cento) - evidenziano scetticismo verso la possibilità di essere rappresentate, come sesso, nelle istituzioni? La responsabile femminile socialista, Alma Agata Cappelletto non ha dubbi: la colpa principale va attribuita alla preferenza unica, che «favorisce sia gli egoismi personali, sia gli accordi tra gruppi». Il Psi è rappresentato, nell'attuale Parlamento, da sette donne. «Le riconfermeremo tutte - afferma Cappelletto - e cercheremo di portarne in Parlamento una decina. Non sarà semplice, però: nella scorsa legislatura, perché non dirlo, abbiamo usufruito delle «cordate», che permettono di fare investimenti di qualità. Oggi, si rischia di correre tutti contro tutti. E allora è inevitabile che, nel caso in cui, come per esempio a Milano, c'è un capoluogo forte, su cui convergono i voti del partito, gli altri candidati debbano pescare sul voto d'opinione. E come si conquista il voto d'opinione? Apparendo in televisione, sui giornali, organizzando cene. Tutte cose per le quali servono molti soldi. E le donne, si

sa, di soldi da investire nella campagna elettorale ne hanno di meno». «Certo - le fa eco la segretaria del Movimento femminile repubblicano, Gabriella Poma - la preferenza unica rende più difficile il successo elettorale delle donne. Noi repubblicane eravamo ben consapevoli di questo quando abbiamo appoggiato il referendum, ma non ci siamo sottratte al dovere morale di dare un forte segnale alla classe politica». Donne che si sacrificano per l'interesse generale? Tuttavia, secondo Poma, la preferenza unica rappresenta un'occasione per «venire avanti in prima persona». «Finora - continua - il vero Gladio siamo state noi donne, se è vero che il ruolo di organizzazione era quello di stare dietro. Ora, si tratta di far venire alla luce il volto della donna. In proprio. Anche Anna Fracchiolla, responsabile socialdemocratica, ritiene che la preferenza unica possa agevolare le donne. Per ora, in Parlamento siedono due rappresentanti del Psdi. E a partire da qui che Fracchiolla trae la convinzione che «le preferenze multiple non servono a trainare le donne in Parlamento, mentre, un sistema che, con tutte le ambiguità del caso, tende a premiare il radicamento dei candidati nella realtà in cui si presentano, forse può favorire quei soggetti che, come le donne, sono più vicini alla società». «Non sarei così sicura - consente Maria Paola Colombo Svevo, responsabile femminile demo-



La mappa delle donne nel Parlamento Europeo

responsabile femminile, Camilla Morabito, la quale sottolinea come nel suo partito non si faccia un discorso di quantità, ma di qualità - in un collegio senatoriale romano, l'assessoria Carla Martino, «Noi di Rifondazione comunista - afferma la senatrice Ersilia Salvato - non abbiamo alcun parametro di riferimento. Questo rende difficile assegnare alle donne collegi certi. Cioè: collegi senatoriali. Mai il Senato fu tanto ambito: la senatrice socialista Elena Marinucci, per esempio, rischierebbe, questa volta, il suo collegio. L'incertezza vige pure nel gruppo verde. Le verdi in Parlamento sono cinque (erano sei, prima che Rosa Filippini abbandonasse il gruppo). «Non è detto - dice l'onorevole Laura Cima - che saremo riconfermate tutte, anche se, in teoria, basandoci sulle previsioni elettorali e sulla norma dello Statuto che assegna il 50 per cento a ciascuno dei due sessi, dovremmo essere raddoppiate. Per Cima, il fatto che si vada a stipulare un nuovo patto costituzionale in assenza di donne, è un vero e proprio scacco. Che fare, allor-

ra? «Credo si debba pensare a costruire una federazione nazionale delle associazioni di donne che si configuri come un interlocutore esterno al Parlamento che, però, intervenga nelle materie che si discuteranno. Più esplicitamente: una lobby femminile». Se l'idea di Laura Cima non è condivisa dalle responsabili degli altri partiti, è anche vero che quasi tutte ritengono che «l'unione fa la forza». «È giunto il momento - sostiene Gabriella Poma - di chiamare al voto le donne, tutte insieme, senza distinzione politica». «Non credo - dice Salvato - che la lobby sia una soluzione. Non solo perché le donne sono un sesso e non un gruppo sociale omogeneo, ma anche perché ridurre la politica ad affare di lobbies risulta funzionale a quella svolta a destra che mira proprio a ridurre la partecipazione democratica. Al contrario, si tratta di allargare la partecipazione ponendo al centro il soggetto donna e la sua pratica di libertà. Già. Ma se questo soggetto, nella sua pratica di libertà, non ritenesse essenziale la partecipazione alla politica, cosa com'è? Si sa che le donne non votano le donne. Se così

non fosse, gli appelli che vengono rivolti ai partiti da più parti, sarebbero inutili. «Le donne votano limitatamente le donne - risponde Poma - perché l'elettorato è schiacciato nel circolo vizioso che garantisce solo i politici di professione». Quante saranno, infine, le donne nella prossima legislatura? Difficile dirlo, anche perché, se c'è una cosa che non è mai cambiata dal dopoguerra a oggi, è il rapporto tra candidate (molte) e elette (pochissime), come si evince dallo studio, condotto in proposito da Angela Cattaneo e Marina D'Amico. La politica della differenza. Al contrario, se c'è una cosa che è cambiata dal dopoguerra a oggi, è l'esistenza di protagoniste visibili e, da anni, producono una politica che ha cambiato linguaggi, ruoli, comportamenti sociali. Fuori dal Parlamento? In grande parte sì. Forse, prima di ogni appello, la resistenza femminile a partecipare alla vita istituzionale andrebbe ascoltata, interrogata per ciò che ha da dire al modo di essere dei partiti e delle istituzioni. Forse, la «riforma della politica» potrebbe partire da qui.

La Quercia è il partito che nel 1987 ha eletto più deputate e senatrici «Aree» pds unite e doppio capolista Obiettivo: minimo 32 seggi

500 candidate, cioè il 40% del totale. Elette un 30% del totale, fra le 32 e le 67: cifra ondeggiante, per ora, quanto le previsioni sui risultati della Quercia. Questo è quanto le donne «pretendono» dal Pds. Riaffermato l'obiettivo del «riquilibrio della rappresentanza», ecco però il puzzle, nuovo, di queste elezioni. Le donne ricorrono a un «assortimento» doppio capolista, maschile e femminile, in molti collegi.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Il gioco è cominciato in anticipo. Gioco di «quadra». Poi Lilla, Trupia, so le compagne della Direzione - appartenenti alle quattro «aree» (riformista, centrista, bassoliniana, comunista democratica) scrivono un documento comune. (Una voce di dissenso si leva ora: da parte delle appartenenti al gruppo, prossimo allo scioglimento, «La nostra libertà»). Vi si dice che il vecchio obiettivo delle donne comuniste della Carta, il «riquilibrio della rappresentanza», non è finito in natifanna. Eccolo riveduto, anzi, dice il documento, alla luce delle novità degli ultimi mesi. Il referendum del 9 giugno, segno che mezza Italia ormai sogna il «rinnovamento della politica», i sondaggi che dicono che il 63% degli stessi italiani si fiderebbe d'una donna... In più, un bilancio in proprio: quello, giudicato «positivo», di questi cinque anni. In cui le elette del Pci hanno occupato «novità» fra Camera e Senato ben 57 seggi. Dunque: alle prossime elezioni l'obiettivo è un rilancio. Anche al Senato, fin qui più sgumato, un 30% di presenza femminile. Rosco, ottimistiche, visioni di novembre? Il documento già allude alle possibili nuove difficoltà: Pds, secondo le previsioni (o gli spauracchi) elettorali, in calo. Preferenza unica che può penalizzare candidature outsider. E, anche se questo non viene detto, un partito nel quale se si vuol fare «battaglia da donne» bisognerà pure vedersela con il comportamento delle «correnti». Tre mesi dopo, Cossiga scioglie le Camere. Cominciano a girare i primi nomi delle nuove candidate di questa tornata: una sindaca piuttosto leggendaria ormai, la Alfonsina Rinaldi di Modena; anche Anna Bucarelli, di Prato, Annamaria Bircotti, di Livorno, e Maria

Parlamentare con valigia Cinquantadue ritratti con dedica di «Noi Donne»

ROMA. In copertina, un disegno (di Pat Carra) raffigurante due donne che, sedute sui loro bagagli, fanno l'auto-stop nell'aula di Montecitorio annuncia il «grandangolo» che il numero di «Noi Donne» di febbraio dedica alle parlamentari elette per la prima volta nel 1987. Alle «matricole» delle istituzioni, come le definiscono Nadia Taranini e Roberta Taffiore, curatrici del servizio, Cinquantadue ritratti: tanti quanti sono le parlamentari che oggi rassegnano il loro primo mandato. «Mentre si preparano le liste per le prossime elezioni che tutti temono, e le donne ancora non sanno che sarà delle candidature femminili - scrive la rivista - è bene innanzitutto chiedersi: ma ne varrà la pena?». Alla fine della carrellata di «breve cenni biografici, autodefinizioni e divagazioni, rigorosamente in ordine alfabetico», si può concludere che sì, per le parlamentari uscenti ne è valsa la pena. «Stando in questo luogo - dice, per esempio, Anna Maria Bernasconi, del Pds - vivi un'apertura al mondo che non ha paragoni con qualsiasi altro lavoro». Insomma, molte di queste «matricole» vorrebbero poter continuare quella che la direttrice di «Noi Donne», Franca Fosati - la quale augura alle parlamentari di non interrompere «quel rapporto, sempre a rischio, ma vitale, con il movimento delle donne» - definisce una «esperienza di emancipazione collettiva».



Parlano Cambria, Dominjanni, Montanari, Valentini Istituzioni a brandelli Stare dentro o fuori?

1987: è l'anno in cui varie parti del mondo femminile si coagulano su un progetto. Entrare nelle istituzioni, entrarci in molte, e starci «da» donne. Un «patto» femminile che scuota il Parlamento. 1992: le istituzioni sono a brandelli. Cossiga monopolizza la campagna elettorale. Donne iluse nell'87? Sconfitte in partenza nel '92? Parlano Adele Cambria, Ida Dominjanni, Vera Montanari, Chiara Valentini.

ROMA. «Io, riformista, nelle istituzioni voglio ancora entrare...» è Chiara Valentini, inviata dell'Espresso. «Alle istituzioni non ho mai creduto. Il solito dilemma: acchiappare metà della torta, oppure cambiarla sapore?». È Adele Cambria, del «Giorno». Le osservazioni non sono accademiche. Perché l'istituzione più grossa, il Parlamento, sarà il Quirinale per aprile. Perché, e sembra un consiglio, «sappiamo che è una cosa di sostanza, il prossimo Parlamento «dovrà» riformare le stesse istituzioni; nonché votare il cambio della guardia alla massima di esse: il Quirinale. Esserci o non esserci, allora? E non sono osservazioni accademiche perché «per le donne» queste elezioni sono successive a - quelle, dell'87, in cui si decise di «staccarsi». Con approcci diversi cinque anni fa confluirono sul «voto donna» responsabili femminili dei partiti e commissarie di partito, ma anche pezzi importanti di femminismo. Un tassello-chiave dell'operazione fu la «Carta» delle comuniste. Dunque, in questo '92 c'è un bilancio da fare: di quella speranza. C'è un gran frastuono: Cossiga, Gladio, il segreto di Stato, le carte su Moro... C'è la novità della preferenza unica. C'è la prospettiva di andare sotto l'1% di elette delle scorse elezioni. In un clima fra arabiato e stremato qualcosa, la dc Colomba Svevo, la verde Cima, la balenare la minaccia di mettersi in proprio: di metter su un «partito delle donne».

Partiamo dal clima politico. Adele Cambria: «Donne e uomini siamo ormai dipendenti da tutto ciò che fa spettacolo. Da chi urla più forte: vedi Cossiga». Chiara Valentini: «Alle scorse politiche il clima era, mi sembra, un po' meno peggio. Non solo in Italia, ma dappertutto la politica si sta

maschilizzando. La politica, in paesi che tremano, diventa scotto selvaggio, fatto a manrovesci. Vedi anche in Russia: il nuovo parlamento russo ha una presenza femminile di meno del 5%. Ida Dominjanni, del «Manifesto», diagnostica che siamo in un momento di «golpe», dice che, prima di ragionare sulla presenza femminile, il nostro Parlamento ora sembra un'istituzione da occupare. Da presidiare: «Ma nessuno lo occupa...». In queste settimane si sentono solo Cossiga e Craxi. Ma pure solo Occhetto, Segni e La Malfa. La colpa è degli uomini? Valentini: «Le donne non hanno ruoli istituzionali che permettano di influire su ciò che viene a galla ora: capitoli della politica che sono quasi snodi della malavita. Tina Anselmi quando ha avuto un ruolo s'è fatta sentire. E Nilde Iotti, in queste vicende, parla con voce femminile forte». Cambria, al contrario osserva: «Io penso che le donne, in questo frastuono, più che coinvolgerci, facciano deprimere. Giornali e televisione lasciano sempre meno spazio a temi che ci sono vicini». Per Cambria anche la voce femminile più «forte», cioè Iotti, s'è lasciata «deprimere». «Ha previsto la novità di una donna al Quirinale per il 1999. Perché non puntare sul 3 luglio prossimo?». Passiamo al bilancio di questi cinque anni. Dominjanni: «Nell'87 c'era questa idea, per me piuttosto illusoria, di poter trasferire dentro le istituzioni il patto fra donne. C'era l'esperienza della Carta delle donne del Pci nel suo momento migliore... Ora c'è più consapevolezza. Il patto vincente e trasgressivo tra donne è dentro non si è visto. Viceversa, dal mondo politico viene un grande appello alla «pulizia» fem-